

VITE IN TEMPO DI GUERRA. LA POPOLAZIONE ROMANA TRA OCCUPAZIONE E LIBERAZIONE

DI

LIDIA PICCIONI

UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA

Nell'ambito della storiografia sulla Seconda guerra mondiale, nell'arco degli ultimi decenni è emersa una crescente attenzione per il "vivere nella guerra" del così detto "fronte interno", cioè per la quotidianità delle popolazioni civili comunque profondamente coinvolte dalla prima, vera "guerra totale" (categoria già introdotta rispetto alla Grande Guerra ma tanto più vera per gli anni del secondo conflitto mondiale).

In tal senso si è andata sempre più proponendo all'attenzione degli studiosi una fonte nuova, non tanto per tipologia ma per quantità della documentazione man mano evidenziatasi. In particolare nel corso degli anni Novanta del Novecento e poi al passaggio del Millennio, infatti, ma anche successivamente fino ad oggi, sono venute alla luce, o sono state espressamente prodotte, scritture private come diari, epistolari e memorie in cui la guerra rappresenta o tutto il tempo della narrazione o comunque uno snodo essenziale di più lunghi percorsi biografici, facendo della "memoria" scritta (accanto a quella orale) una chiave di entrata imprescindibile per la riflessione sul periodo.

Ed è attraverso tale angolazione di lettura che ci si propone qui di ripercorrere, per Roma, i mesi che vanno dall'occupazione della città, nel settembre 1943, al periodo immediatamente successivo la Liberazione avvenuta, come è noto, nel giugno 1944, grazie, in particolare, a una lettura delle scritture autobiografiche "non professionali" conservate presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano a cui si affianca un'incursione, questa inevitabilmente non sistematica, nella fittissima produzione a stampa di eguale tenore emersa recentemente (di nuovo per Roma come a livello nazionale) in molti casi ad opera di piccole case editrici o addirittura autoprodotta.¹

Cosa ci raccontano queste fonti?

¹ L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), fondato da Saverio Tutino nel 1984, raccoglie diari, epistolari e memorie "non professionali", per un totale a tutt'oggi di oltre 6.500 documenti autobiografici.

Al suo interno sono stati da me selezionati tutti i documenti che rimandano, nella schedatura, a «Roma 1940-1945»: circa 300, soffermandomi per il momento, in particolare, su una ventina tra i più consistenti e centrati sulla guerra (di cui poco meno della metà veri e propri diari).

Desidero quindi ringraziare il personale dell'Archivio che ha reso possibile tale selezione con la sua professionalità e grande disponibilità, in particolare Cristina e Natalia Cangi.

Credo si possa dire che il passaggio epocale rappresentato dalla “caduta del muro”, nel 1989, insieme alla successiva entrata in crisi per l’Italia dei partiti tradizionali e, con loro, di valori consolidati e ufficialmente condivisi, abbia portato con sé una sorta di “liberazione della memoria” che ha consentito di affrontare nel ricordo temi come le tante, possibili “scelte” personali di quei mesi, o i rapporti non solo con Alleati e partigiani ma anche con tedeschi e fascisti. E come, quindi, questa documentazione possa rappresentare, nel progredire della ricerca, una fonte preziosa su questioni spinose su cui solo di recente, e con fatica, la storiografia ha cominciato a muoversi.

Insieme al crescere della quantità e della varietà della documentazione disponibile e, quindi, dei punti di vista rappresentati, inoltre, è la “grana” stessa del narrato ad arricchirsi. Con il modificarsi della percezione di sé e del proprio percorso di vita, del peso dato al rapporto grande storia/storia privata (quest’ultima sempre più ricercata e messa al centro a livello pubblico e di mass media), si racconta più lievemente di tutto, soffermandosi anche su aspetti in precedenza considerati non degni di nota, o acquista senso dar valore ed esposizione a scritture passate, testimoni, semplicemente, delle minuzie di ogni giorno.

Ma fermiamoci, in particolare, sulla quotidiana “esperienza di guerra” dei romani.

Dai diari e le memorie di quei mesi escono confermate le tre parole essenziali e caratterizzanti per la città, più volte messe in evidenza dalle analisi sul periodo: “fame” (soprattutto la fame, al primo posto) e poi “paura” e “attesa”. A cui affiancare – anche se qui non la toccheremo se non implicitamente, presenza sempre sullo sfondo – il ruolo svolto dalla “Chiesa”, più che mai vissuta, nella voragine aperta dall’8 settembre, come “istituzione sostitutiva”.²

Tre parole che, a prima vista, sembrerebbero unificare ogni cosa sotto una comune coltre di angoscia; grazie soprattutto agli sguardi delle persone “comuni”, ai loro racconti minuti, alla familiarità con luoghi spesso accuratamente descritti, il quadro si arricchisce, però, di pennellate minori che gli danno spessore, specificandolo. A prendere forma, così, con sempre maggiore chiarezza, è una geografia sociale e spaziale del territorio urbano in base alla quale queste categorie, pure largamente condivise, si articolano diversamente e secondo scansioni cronologiche diversificate.

² Riprendo qui riflessioni sviluppate in miei precedenti lavori, a cui rimando anche per il confronto con altre città in guerra e per prime indicazioni bibliografiche (si veda in particolare: Padre Libero Raganella, *Senza sapere da che parte stanno. Ricordi dell’infanzia e “diario” di Roma in guerra (1943-44)*, Bulzoni, Roma 2000, con introduzione e a cura di L. Piccioni; *Roma in guerra: un’introduzione e un confronto*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 3, 2003, monografico su *Roma in guerra, 1940-1943*, a cura di L. Piccioni, pp. 343-372).

Quella che emerge con evidenza da queste scritture, sia coeve che postume, è in altre parole l'immagine di una realtà con fortissimi distinguo e dislivelli interni. Un vero e proprio "arcipelago", come già definito nell'ormai celebre notazione di Enzo Forcella,³ di cui si vanno, via via, mettendo meglio a fuoco i tasselli.

1. *Fame*

Partiamo dall'ambito che, come già notato, tutto domina e condiziona, quello del "cibo", o meglio della sua mancanza. «E si parlava sempre di cibo – ben sintetizza nel ricordo uno degli scritti analizzati – quello che si doveva trovare, quello che si era riusciti ad acquistare, quello che avrebbe appagato i nostri gusti»;⁴ una "ossessione" strettamente collegata alla fatica del vivere quotidiano a causa delle crescenti carenze nei servizi (mezzi di trasporto progressivamente diradati e sempre più pesante razionamento di acqua, luce e gas).

Le classi alte (dalla nobiltà cittadina chiusa nei suoi palazzi del centro storico, ai funzionari dello Stato e i professionisti dei nuovi quartieri borghesi), che pure ne parlano e se ne lamentano, sembrano però di fatto come galleggiare su tutto questo. E nei diari di quei mesi, pur se con un certo affanno, continuano a registrare, fino alla fine, pomeriggi a casa delle amiche a prendere il tè, rosticcerie visitate quotidianamente per ovviare alla mancanza di gas da cucina e, per pagine e pagine, i costi crescenti di un "mercato nero" che domina incontrastato nei loro acquisti, dove è possibile trovare molto, anche piccole golosità, mentre a fare la fila per l'acqua alle fontanelle pensano le domestiche.

Anche i "ceti medi", i più impreparati e quindi spaventati, ricorrono ai canali del "mercato nero" però al prezzo di dar via, giorno dopo giorno, le cose più care, i modesti simboli di uno status faticosamente costruito e difeso (la biancheria del corredo, i regali di nozze, mobilia e oggetti di un qualche valore), con le donne sempre più costrette ad abdicare al loro ruolo di "signore" e, piuttosto, chiamate a supplire con mille espedienti a ciò che manca, per continuare, soprattutto con i figli, a fingere "normalità": vestitini confezionati recuperando ogni sorta di tessuto domestico, scarpe messe insieme quasi dal nulla, prime Comunioni comunque festeggiate con fantasiosi buffet familiari costati giorni di privazioni.

Ne sono specchio indicativo le memorie dal punto di vista dell'infanzia: spettatrice impotente degli sforzi e della sofferenza degli adulti, in un continuo passaggio dalla paura al gioco, in un confuso entrare e uscire da questi.

³ E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Mondadori, Milano 1974, pp. 75-76.

⁴ Daria Usiglio, *Memorie in cucina (e non solo)*, testo versato all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano nel 1998.

Di grande interesse, inoltre, l'ambito dei dipendenti pubblici e le mille strade inventate da loro, di fronte al trasferimento dei ministeri al Nord a seguito della Repubblica Sociale, per riuscire a restare a Roma (per la prima volta, da secoli, privata del suo ruolo di capitale) mantenendo stipendio e posto di lavoro. E anche in questo caso è grazie alle pagine di diari o di lettere mai spedite che vediamo prender forma, sotto i nostri occhi, le giornate - ormai vuote di reali impegni di lavoro ma cariche di angosce per il futuro - degli "uffici stralcio" in cui tanti ottengono di essere destinati.

Infine i ceti popolari che, già provati dai durissimi, soprattutto per loro, anni Trenta, precipitano da subito nell'indigenza, senza speranza.

All'inizio dell'occupazione, ripercorrendo a ritroso un cammino da poco intrapreso nel processo migratorio, molti cercano ancora, come nei primi anni di guerra, qualche sostegno alimentare nelle campagne d'origine, oltre la distesa dell'Agro solo da poco colonizzato, lungo gli impervi itinerari che portano ai paesi della regione circostante. Ma ben presto appaiono sempre più disperati, fino ai racconti provenienti dalle aree più marginali (dalla corona di "borgate ufficiali" sorte negli anni del regime, a quei borghetti illegali, nascosti nelle pieghe della nuova urbanizzazione, che ufficialmente non esistono) dove si torna a una vera e propria dimensione pre-moderna, con una popolazione ridotta a mangiare l'erba dei fossi e, di fronte a fontanelle irrimediabilmente prosciugate, a raccogliere l'acqua che scorre nei campi all'intorno.

A cambiare, da ceto a ceto, è dunque la percezione profonda dell'essere in guerra e con lei, si direbbe, la data di arrivo del "panico".

Fino a Natale, inizi dell'anno, queste differenze sono evidentissime, per i primi due gruppi sociali si può dire che la vita scorra ancora entro binari quasi consueti. Poi dal gennaio-febbraio del 1944 (dopo lo sbarco di Anzio da parte degli Alleati e le sempre più frequenti e prolungate sospensioni nei servizi) l'intera città sembra confluire verso un imbuto sempre più stretto, omologante. La guerra è arrivata per tutti, però ancora alla vigilia del 4 giugno, a fronte di una moltitudine stremata dalla fame, leggiamo di partite di bridge nei salotti bene, pasticcini per le amiche in visita, mazzolini di mughetti per i compleanni...

2. Paura

In sostanza, nell'ambito della stessa emergenza, ci troviamo di fronte a narrazioni con scarti impressionanti, e questa diversità, chiaramente articolata in base alla scala sociale, tende a coagularsi a sua volta, come abbiamo visto, pur tra molte sfumature, secondo linee di demarcazione territoriali. A conferma di come il regime fascista

avesse messo in atto, negli anni tra le due guerre, un significativo processo di zonizzazione urbana per la sua capitale.

Ma il primo spartiacque essenziale a mettersi in evidenza, sempre attraverso le fonti qui prese in esame, è tra “il centro” e tutto il resto.

Chi abita nei quartieri “fuori le mura” e nelle borgate racconta di continue corse nei rifugi, paura della morte, necessità di sfollare. Dopo le due grandi incursioni aeree del 19 luglio e 4 agosto 1943, infatti, in cui vengono duramente colpiti i quartieri Tiburtino, Prenestino e Casilino, ben una cinquantina di altri bombardamenti, pur se di minor intensità, si abbattano con continuità sulle periferie, come è stato ormai ampiamente documentato.⁵

Chi abita nella città storica, al contrario, si muove in un contesto immutato, intatto, e in questi termini lo descriveranno gli stessi Alleati al loro arrivo, con stupefazione, dopo aver attraversato tante macerie. Il centro appare agli occhi di tutti come un luogo separato e salvifico, la sua “intangibilità” è ancora data per scontata, come nei primi anni di guerra, nonostante molte cose siano successe. Intere famiglie, dalla periferia, preferiscono trascorrere qui la giornata, vi si trasferiscono ogni mattina con le loro masserizie mischiandosi ai tanti profughi accorsi dalla regione circostante e accampati un po’ ovunque: le scalinate delle Basiliche, il porticato di San Pietro vissuti come uno scudo protettivo, un grande ombrello metaforico sotto cui riparare. E chi è così fortunato da poter essere ospitato a casa di amici o parenti che vi abitano descrive incredulo la tranquillità, al limite dell’indifferenza, con cui i residenti di questa sorta di mondo separato accoglie il suono delle sirene antiaeree.

Anche da questo punto di vista, così come da quello delle privazioni materiali, è come ricevere le voci da diversi pianeti.

3. *Attesa*

Infine l’*attesa*, quell’illusione dell’arrivo veloce di una Liberazione che invece tarda tanto ad arrivare, con gli Alleati sempre percepiti alle porte e insieme così lontani. Una sensazione fortemente presente dopo l’8 settembre, rilanciata a seguito dello sbarco sul litorale nel gennaio successivo, in un misto di desiderio e timore, fiducia e scoraggiamento.⁶ Un aspetto che a sua volta caratterizza moltissimo la città e che ha portato a criticare a lungo, successivamente, l’“attesimo” dei romani.

⁵ U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la "città aperta" (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna 2007.

⁶ Per una visione dall’altra parte si veda il recente: *Landing to liberation. Lo sbarco di Anzio nelle testimonianze dei militari britannici*, a cura di P. Carusi, Aracne editrice, Roma 2014.

Certamente si tratta di un sentimento pervasivo, che segna profondamente la percezione della realtà, ma al cui interno ritroviamo, tra le pagine di diari e memorie, una divisione profonda tra chi agisce e chi è agito. Tra chi fa la sua “scelta” – per riprendere una categoria storiografica così ben esplicitata da Claudio Pavone⁷ – e chi subisce impotente e inconsapevole la tragedia che lo sovrasta, avviluppato in un orizzonte sempre più claustrofobico.

In questo caso la divisione attraversa, trasversalmente, strati sociali e aree urbane. Anzi vale la pena notare – anche senza entrare in un tema da altri approfondito – come la rete dell’organizzazione resistenziale tessa una trama che unisce, una volta tanto, il centro con la periferia e la città tutta con il territorio circostante; le borgate, così penalizzate e isolate ma, proprio per questo con una propria autonomia e libertà d’azione, a fare da ganglio di raccordo.⁸

All’interno di un sentimento comunque generalizzato di sospensione e incertezza colpisce però, da parte dei ceti più elevati, il continuo riferimento a legami con il Vaticano, la Croce Rossa, le poche istituzioni sopravvissute, addirittura le amicizie in ambiente diplomatico, come possibile fonte di informazione oppure di aiuto per mantenere i contatti con congiunti lontani (è il caso di mogli di ufficiali dell’esercito che stentano a rendersi conto del loro destino dopo l’armistizio). Per alcuni, in altre parole, c’è almeno l’illusione (perché di illusione si tratta poi alla prova dei fatti) di poter mantenere un controllo sulla propria vita grazie al proprio ruolo sociale.

Per molti, invece, solo una cupa cappa di angoscia, un continuo turbinio di “voci”, di “si dice”, incontrollato. Speranza e disperazione si alternano in modo indistinto, passivamente subito, nelle scritture della “gente comune” insieme all’alternarsi di sentimenti verso gli Alleati, ora agognati e concretamente immaginati in arrivo, ora pensati come “nemici” e futuri occupanti, ora addirittura derisi per la loro apparente debolezza di fronte all’esercito tedesco, in un procedere a tentoni di cui i diari ci restituiscono il ritmo, giorno per giorno, fino alla fine...

4. *Gli Alleati*

Il racconto dell’arrivo degli Alleati, il 4 e 5 giugno 1944, e con loro della tanto desiderata “liberazione” (non più dubbi, a questo punto, sulla parola giusta da usare) sembra, per un momento, costituire nelle nostre fonti un vero e proprio *foto finish*

⁷ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

⁸ Per una riflessione attenta anche all’articolazione territoriale: Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza, *Roma durante l’occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2009.

della guerra: tutti, indipendentemente da posizioni, umori e riflessioni precedenti, esprimono ora una medesima, apparentemente definitiva felicità.

Accanto, come un mormorio *a latere*, torna inaspettatamente da più parti, ma soprattutto dalle donne, la *pietas* per i tedeschi in ritirata, di colpo trasformati, nell'affanno della sconfitta, in oggetto di compassione. E ancora: lo sbalordimento di fronte alle dimensioni e ai mezzi degli anglo-americani insieme a un sottile sentimento di umiliazione, nel confronto, e alla vergogna di non saper resistere nell'accettare doni da chi, fino a un momento prima, si considerava nemico.

Ma la parola sempre e comunque ripetuta è: FESTA!

Molto presto, però, le strade di ciascuno tornano a dividersi e, se possibile, con maggiore forza. «Par di vivere su di una zattera quaggiù [...]. In questa capitale ci si perde», scriverà nei mesi successivi Laura Colonnetti, venuta a Roma con il marito Gustavo incaricato di ricostituire il Consiglio Nazionale delle Ricerche, nel suo costante scambio epistolare con i figli ancora lontani. «Gente che muore di fame e gente che fa banchetti su banchetti: i contrasti più forti ti si presentano oggi ad ogni passo, ad ogni ora del giorno».⁹

In effetti, per chi conosce le lingue degli Alleati (il francese ma, soprattutto l'inglese: come raccontano diversi diari, qualcuno che ne ha intuito l'importanza comincia a studiarlo, già durante i mesi dell'occupazione), per chi è in grado di valorizzare contatti precedenti (di natura politica, economica o, ad esempio, legati a matrimoni internazionali), l'arrivo della Liberazione e del nuovo governo militare della città porta cibo, mezzi di trasporto, riunioni mondane e occasioni di divertimento, possibilità di "fare", subito, ma anche di cominciare a progettare il futuro. Particolarmente importante, ad esempio, per riattivare e vivificare, sia con nuove suggestioni che con concreti mezzi materiali, il mondo della cultura, dell'arte e dello spettacolo, il ruolo svolto dal Centro culturale francese di via del Tritone e, soprattutto, dal PWB (Psychological Warfare Branch), l'ufficio anglo-americano deputato alla gestione della propaganda e, quindi, alla riorganizzazione di stampa, radio e cinema.¹⁰

Ma si tratta di minoranze. Per la gran parte della popolazione a riemergere è un diffuso sentimento di sospensione, tutto appare di nuovo come fermo, reso incerto ancora una volta dall'"attesa": attesa della fine della guerra e di ciò che il dopoguerra porterà con sé.

⁹ L. Badini Confalonieri, G. Colonnetti, *Carissimi figlioli belli... Lettere da Roma 1944-1945*, Fondazione Alberto Colonnetti, Torino 2006, pp. 135-136.

¹⁰ Tra le prime analisi sull'incontro tra Alleati e società civile nell'Italia liberata, N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985 (tematiche poi in parte riprese in G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007).

I sentimenti che più diffusamente vengono espressi sono delusione, apatia, indifferenza, chiusura.

Per mesi e mesi, ancora, in una città più che mai intasata di profughi, i servizi saranno assai carenti e comunque razionati,¹¹ gli uffici pubblici italiani nel caos e l'inflazione galoppante (massima a Roma tra le città liberate: il costo della vita, a guerra finita, risulta aumentato di 23 volte rispetto al 1939).

Il mercato nero, già molto presente in precedenza, come sappiamo, ma con i tedeschi mantenuto in forma clandestina, ora dilaga, esce alla luce del sole. È sotto gli occhi di tutti, più fornito che mai, lasciandoci, accanto ai rapporti di polizia e alle testimonianze scritte, tanta documentazione visiva legata a toponimi celebri, come quello di Tor di Nona o Piazza Vittorio.

Ma moltissimi sono i romani che non vi possono accedere perché si sono, ormai, venduti tutto. Devono ricorrere, per sopravvivere, alle mense popolari e, ancora una volta, alla fitta rete di assistenza della Chiesa sul territorio.

Analogo discorso vale per il mercato nero delle medicine, introvabili se non a carissimo prezzo, mentre i dati sulla mortalità infantile raggiungono picchi particolarmente elevati.

Nei diari e le memorie del ceto medio a prevalere, ancora una volta, è la diffidenza per le presenze estranee che violano il consueto paesaggio urbano, l'ansia per il declassamento, l'umiliazione per le privazioni quotidiane, lo smarrimento... E infatti alle conseguenze della guerra saranno poi spesso ascritte, nei ricordi, successive rovine familiari, malattie, lutti.

La Roma delle borgate e dei quartieri popolari, dal canto suo, più adusa all'illegalità, conosce nell'immediato, come in tutti i territori liberati, fenomeni di arricchimento legati al mercato della borsa nera e a traffici su più livelli con i soldati alleati (scontato il rimando alla letteratura e, soprattutto, ai tanti film che, immediatamente dopo, rappresenteranno questa realtà) ma, nel suo insieme, si incammina verso un lungo dopoguerra fatto di violenza, disoccupazione, questioni sociali e abitative irrisolte.

¹¹ Un treno per i civili sulla linea Roma-Napoli partirà di nuovo solo il 22 gennaio 1945, e con ben 12 ore di percorrenza; nel febbraio successivo gas ed energia elettrica sono ancora distribuiti in modo insufficiente e bisognerà attendere marzo perché la razione di pane sia portata a 300 grammi giornalieri, sostituibile con un equivalente in pane e pasta, mentre la Commissione annonaria comunica che la situazione alimentare è finalmente in via di miglioramento (indicazioni raccolte dalla stampa, tra cui il «Corriere di Roma», *Quotidiano di informazione a cura del PWB*, si veda: L. Piccioni, *Roma e gli Alleati. Solo il primo gradino di un lungo dopoguerra*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra*, cit., pp. 191-206, e cronologia in appendice, pp. 207-212).

Tutti problemi che saranno poi ulteriormente rilanciati nella Roma dei decenni successivi, triplicata rispetto agli anni della guerra (un milione e mezzo di abitanti stimati nel 1945, quasi tre milioni al censimento del 1971).